

CONVEGNO MISSIONARIO REGIONALE

2009

Verso una parrocchia interculturale

Dott. Franco Valenti

È Possibile una parrocchia interculturale?

Premesso il passaggio da una comunità nazionale a forte carattere culturale cattolico romano ad una collettività plurale nelle appartenenze religiose e nelle espressioni delle proprie fedi , è sempre più impellente domandarsi: quale è il futuro delle nostre parrocchie, quale strategia di relazioni porre in essere per dialogare con il mondo?

Le strutture parrocchiali italiane, strettamente legate alla storia dei propri territori, rischiano di lasciarsi scivolare addosso la rinnovata dimensione cattolica del nostro contesto di vita quotidiana.

La percezione negativa delle diversità ampiamente amplificata dal mondo della convenienza politica penetra anche nelle sagrestie e nelle comunità ecclesiali. L'inquinamento ideologico porta a ridimensionare la valenza di annuncio, non rinunciabile, del messaggio della morte della resurrezione del Signore.

La paroikia, l'assenza di casa, propria del pellegrinaggio cristiano, acquisisce, un processo dovuto anche alla sedimentazione storica delle comunità, sempre di più la caratteristica della fortezza, murata a difesa della cosiddetta identità cattolica o cristiana del nostro territorio.

Territorio che riveste sempre più una funzione nativista: chi vi nasce, nel senso genealogico del termine e quindi una nascita storica, appartiene ipso facto alla comunità, al gruppo delimitato da segni e simboli appositamente costruiti per delinearne la cosiddetta identità .

Questo proprio nel momento in cui gli orizzonti globali si schiudono continuamente, con la loro ricchezza e la loro miseria.

Non è inusuale sentirsi dire che abbiamo il mondo in casa: ma questo mondo "altro" ha veramente accesso alla nostra casa ?

E parlando di casa non intendo solo gli edifici parrocchiali, ma la dimensione comunitaria, il luogo della fede vissuta nella quotidianità.

E' possibile sviluppare un contesto in cui le relazioni tra diversi possano intrecciarsi in una perenne costruzione di identità in grado di comunicare?

E' possibile vivere una dimensione di compartecipazione, di "compassione" che vada oltre la contiguità urbanistica o sociologica: quartiere, lavoro ecc.

Nel passato comunità religiose, spesso etnicizzate in base alla propria fede, pagavano dei tributi per poter esercitare non solo il culto, ma le pratiche interne di coesione e di riconoscimento. Il millet di ottomana memoria.

Quale dimensione cattolica sopravvive nelle nostre comunità?

Quanto forte è il desiderio di fortificare i confini della comunità?

Quanto forte è la dimensione socio-economica, di struttura della parrocchia?

L'altro, lo straniero, quanto accesso hanno nelle nostre progettualità pastorali, educative della comunità.

Io penso che una comunità religiosa, a qualunque confessione appartenga, è permeata dal contesto di vita in cui interagisce e la sua novità profetica è quella di agire sul contesto per permearlo di valori evangelici, liberamente proposti e liberamente accolti.

Il messaggio ha bisogno di spazio, di luogo, di storia per essere annunciato ed ha bisogno del tempo per essere compreso e verificato: la nostra verifica è la regola d'oro, ama Dio e il prossimo tuo come te stesso.

La testimonianza è verso tutti, e non esclude nessuno.

Talvolta penso alle prime comunità cristiane inserite in un impero romano polietnico, in città multietniche e multiculturali e il processo di apertura ai "gentili" e al mondo circostante annunciando a tutti il messaggio di salvezza. Oggi, almeno in parte, siamo ritornati a queste pluralità urbane e forse dovremmo ritornare alle difficoltà delle Chiese delle origini per trovare ispirazione per l'azione odierna.

Come accogliere le peculiarità delle Chiese locali di origine, di partenza, nella nostra Chiesa locale, come parlare all'anima, in quanto meraviglia, con i simboli e i segni della fede acculturati nel nuovo contesto di vita.

Come evitare le comunità separate nel culto e nella liturgia; come dare volto alla pluralità delle lingue e delle culture senza creare una Chiesa arcipelago.

Come rafforzare i significati e i contenuti "essenziali" della fede, comprensibili a tutti e patrimonio di tutte le comunità cristiane.

Quale processo pastorale mettere in atto per aprire le braccia al mondo e dare spazio alle relazioni comunitarie tra membri anche di lingua, cultura diversa.

Io ritengo che quanto più siamo in grado di trasmettere questa realtà tanto più potremmo esser "martyroi" del Vangelo anche al di fuori dei luoghi di culto, ma nella vita, nelle relazioni di tutti i giorni.

Io ritengo grosso modo che questa sia una delle possibili fisionomie di una parrocchia interculturale. La fede e le culture possono inverare il miracolo della convivialità comunitaria di cui è orfana la società civile.

Una duplice resistenza

Ogni essere umano, ma anche ogni elemento della natura, esiste nel suo essere unico nella pluralità della sua specie: la contemporaneità dell'unicità e della uguaglianza o similitudine costituisce uno degli elementi essenziali della nostra natura.

Quindi, per estensione, differenze e somiglianze coesistono anche a livello collettivo e rappresentano una delle maggiori caratteristiche delle convivenze umane di tutti i tempi.

Anche oggi, nel nostro quotidiano noi sperimentiamo molteplici resistenze alle quali siamo costretti a ricorrere: una maleducazione di condominio, una mancata precedenza nel traffico, un disaccordo con i colleghi sul posto di lavoro, dei dissapori coniugali ecc.

Anche in un contesto plurale di diversità coesistenti in uno stesso spazio e in uno stesso tempo si sprigionano movimenti di resistenza, peraltro legittima, attraverso i quali ciascuno tende a negoziare le proprie relazioni sociali, cercando di trovare visibilità, riconoscimento.

È legittimo il fatto che una non conoscenza, un evento improvviso ci metta in allarme e ci spinga a cercare i significati di tale novità, ed anche la paura ha una funzione salvifica, perché ci costringe ad arretrare, per non dire scappare, per poi, scampato il pericolo, razionalizzare le percezioni, organizzare il sapere acquisito attraverso l'esperienza. Senza paura, timore, sfida non avremmo raggiunto il grado di civiltà di cui oggi godiamo.

Nel nostro caso, la collettività che storicamente insiste su un medesimo territorio, nel tempo ha costruito relazioni parentali, ha condiviso difficoltà e riuscite, ha sviluppato e costruito i luoghi simbolici della propria “identità – memoria” collettiva, ha affinato nel tempo la celebrazione rituale dei codici di appartenenza.

Ora l’evento della globalizzazione che ha sgretolato i piedi di argilla della costruzione sociale delle appartenenze e che ha portato con sé, come evento collaterale, la mobilità transfrontaliera di milioni di persone, con il loro bagaglio culturale, religioso, valoriale, ha portato le nostre comunità in uno stato di “orfanato”, di spaesamento.

Tale processo non può certo essere addotto al fenomeno migratorio in sé, ma alla logica della ricerca di una capro espiatorio in tempo di crisi. L’immigrazione enfatizza la criticità della transizione dal locale all’universale perché rende visibile, nell’economia come nella cultura, il prodotto di tale evoluzione e costringe a trovare nuovi canoni, nuovi riti per riaffermare una condizione di comunità rassicurata, in quanto tesa a perseguire gli stessi ideali di equilibrio e di ricomposizione degli assetti sociali.

Da qui potremmo dedurre un atteggiamento di resistenza nei confronti dei nuovi arrivati, tra l’altro sempre esistita in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Una resistenza che può prendere le sembianze della politica, delle credenze religiose, della scala dei valori morali in contrapposizione ideal-logica alla novità.

Tale stato d’animo non sempre trova spiegazioni nel ragionamento logico – razionale, perché tocca d’istinto i nervi scoperti dell’emotività arcaica, sia nella difesa del territorio che nella logica della procreazione della discendenza come garanzie di continuità e di sopravvivenza.

Diventa arduo innestare una strategia cognitiva in grado di interpretare gli eventi e che riesca poi a diventare di dominio pubblico e promuovere un controllo sociale in grado di esprimere disapprovazione nei confronti dei fenomeni di discriminazione o di razzismo diretto o dissimulato che sia. È bene ricordare che i tabù, come le norme, rappresentano delle inibizioni e degli interdetti civilizzatori in quanto permettono alla comunità, o meglio, alla società civile, di organizzarsi sui principi di uguaglianza orizzontale e di giustizia disgiunte dal diritto consuetudinario, tribale, al quale oggi diverse fasce della società italiana vorrebbero tornare “ad escludendum”.

Il godimento dei diritti, così come l’ottemperanza dei doveri appartengono all’ambito dell’uguaglianza di ogni essere umano, indipendentemente dalla storia pregressa, o dall’appartenenza ad una “casta” di cittadinanza privilegiata.

Sull’altra sponda lo stesso straniero inserito, in quanto appartenente ad una minoranza tra le minoranze, sviluppa una capacità di resistenza altrettanto forte e motivata.

La globalizzazione ha esteso all’infinito i territori e le relazioni mettendo in uno stato di consunzione, di naufragio sia i vecchi abitanti che i nuovi, i quali hanno solo il vantaggio di essere salpati per primi.

Il contesto ostile, almeno inizialmente, porta il nuovo arrivato a frugare nel fondo della propria sacca da viaggio per trovare risorse psicologiche, umane sufficienti a tenerlo a galla in un mare in tempesta. Anche qui l’emotività la fa da padrona ed il viaggio si trasforma in lutto che a poco a poco dovrà essere rivisitato. Scompaiono le relazioni sociali corte, calde, della famiglia e della comunità, si devono rivedere i propri codici di comportamento per non essere sottoposti ad un asfissiante controllo sociale. Sì, deve trovare, spesso in modo invisibile, la possibilità di esprimere la propria fede religiosa. Ci si deve confrontare con l’ignoranza di chi è vicino, o meglio, contiguo, e che ha introiettato tutta una serie di pregiudizi nei confronti dei “diversi”.

La percezione di essere arrivato alla meta del proprio progetto migratorio non è sufficiente per sentirsi a proprio agio nel nuovo contesto.

Molti atteggiamenti, dapprima mai ritenuti sostanziali nel paese di origine, rivestono una importanza fondamentale: il vestito, i segni religiosi, l'alimentazione, la modalità di costruire le relazioni sociali all'esterno ed in pubblico piuttosto che nella penombra.

Non vi è alcun dubbio che la radicalizzazione degli atteggiamenti rappresenti per il migrante una delle strategie più appropriate per contrastare le derive di marginalizzazione, di pregiudizio e quindi di "fragilizzazione" sociale.

Una delle curiosità che segnavano l'insediamento delle comunità italiane in emigrazione era la rinascita della pratica religiosa, insieme al mantenimento del dialetto. Oggi, a distanza di decenni, tali caratteristiche si sono diluite, ma rimane sempre il mito del luogo della partenza ed oggi più che mai, forse anche questo causato dalla globalizzazione culturale, a distanza di generazioni, si cerca di risalire alle origini, rivalutando in chiave non sempre appropriata e fedele alla storia, il "sé" originale.

Che fare?

Un concetto basilare, utile per fare da sfondo a tutte le tematiche in questione, è il concetto della governance democratica, concetto che può essere declinato in molteplici forme.

Inoltre una modalità più appropriata per aprire uno spiraglio di continua "riconciliazione" sociale è quella di mantenere una visione democratica sostanzialmente flessibile in modo da avere delle istituzioni aperte attraverso le quali i cittadini possano definire quale vita politica vanno cercando e scoprire fino a che punto possono effettivamente realizzarla.

In contrapposizione alla volontà di semplificazione o di eccessiva sintetizzazione delle istanze sociali vale ancora l'affermazione di Lewis Coser: "La comunità non esiste finché al suo interno non sono riconosciute le differenze".

Tale affermazione ricorda molto da vicino la metafora del Corpo Mistico di paolina memoria.

Non ci si può esimere dal riconoscere quanto sia arduo trovare percorsi adatti a mettere in comunicazione positiva tutti i partner sociali, tanto più quando si tratta di trovare punti di sutura tra soggetti e comunità sconosciuti gli uni agli altri. Ma vorrei prendere ad esempio, a titolo esplicativo, l'interazione osmotica delle cellule in un tessuto: ogni cellula resta se stessa ma allo stesso tempo è necessitata a ricevere nutrimento dalle cellule più prossime e a cederne a sua volta.

L'incontro delle diverse esperienze umane può avere un senso se queste sono in grado di comunicarsi e di diventare patrimonio conoscitivo reciproco. Solo la storia ci dirà quale sarà il risultato della sedimentazione di tutti i ricordi della nostra convivenza per farne una memoria comune e condivisa.

Noi non rappresentiamo le parentesi chiuse della storia umana e del mondo.

Differentemente dalle nozioni "mandate" a memoria, esistono delle emozioni coinvolgenti, felici o tristi, che si stratificano negli innumerevoli ricordi di cui ogni soggetto è portatore. La dimensione personale, unica e variabile da persona a persona, anche se i coattori di uno stesso evento sono molteplici, determina una unicità ed una variabilità di ricordi, spesso autoreferenziali, la cui rivisitazione, il cui racconto assume un aspetto catartico nel rielaborare vicissitudini forti.

Il gomito dei ricordi rappresenta la struttura costitutiva di ciò che è ciascuno di noi, anche quelli sedimentati e rivitalizzanti solo da un profumo, da una voce, da un colore o da un suono che di colpo ci torna familiare a distanza di anni.

Nel processo di insediamento di una popolazione nuova in un determinato territorio già abitato e vissuto da altri, sono proprio le singolarità delle persone e delle loro emozioni a determinare un radicamento profondo nel contesto di vita vissuta, sempre più segnato fisicamente da luoghi simbolici, che si intersecano con quelli preesistenti. Pensiamo

all'esperienza del lavoro, della vita di famiglia, della morte e della nascita : gli attimi di vite diverse si sviluppano e si susseguono, indissolubili, in uno stesso luogo e nello stesso spazio temporale. Tale compenetrazione, tale vicinanza anche corporea, non può essere trasferita in una dimensione asettica e neutra da regno minerale, ma produce osmosi, risucchi di passioni umane, di amore o di odio, di stupore e di curiosità.

È un dato incontestabile, anche in Italia, la crescita continua di voglia di futuro, da giocare qui, da parte dei concittadini immigrati: aumentano le nascite e i matrimoni misti.

I ricordi si incrociano e la disposizione prossemica delle nuove relazioni sociali si sviluppa sempre di più offrendo il volto degli uni agli altri piuttosto che il dorso.

Anche nel passato, man mano che le diverse popolazioni, a qualunque titolo si incontrassero, nasceva un "Novum" in grado di ridare un rinnovato corso storico alla condivisa ed universale dimensione umana..

La sedimentazione dei ricordi soggettivi, che si trasmettono di generazione in generazione, pur subendo le necessarie trasformazioni del racconto tramandato nel tempo, lentamente costruisce l'impasto collante di nuove strategie relazionali, di nuovi luoghi dell'identità collettiva, inaugurando nuovi "luoghi di culto" comunitario, ed inventando nuove ritualità partecipative: la comunità, in una tensione perenne di autoricomposizione e di inarrestabile evoluzione della percezione di un sé collettivo condiviso, ridisegna i codici delle appartenenze e rialza gli occhi da terra per scrutare l'orizzonte.

Il filtro del tempo e dei ricordi tramandati, continuamente riferiti necessariamente all'origine di tutte le origini, costruisce quella "memoria collettiva" che segna la contemporaneità delle società umane .

In questa dimensione di contemporaneità e di prossimità, pur se ancora in una dimensione fortemente conflittuale e dialettica, la coesistenza e la condivisione di spazi di libertà soggettiva e collettiva possono delineare il processo di "correlazionalità" libera e responsabile in grado di sviluppare nuovi codici di cittadinanza.

Questo non vuole essere un peana celebrativo di un irenismo utopistico e ingenuo, ma esprimere una forte volontà di ricomposizione sociale in cui le libertà possano esprimersi a sostegno di un bene comune sempre da riaffermare e da riconquistare. Probabilmente da un processo di consunzione delle "spigolosità" identitarie, spesso "letali" come ama definirle Amin Maalouf, nasce la sinuosità "materna", di un nuovo grembo, in cui la persona possa trovarsi bene come nella propria pelle.

Per prendere un detto di Martin Buber: "Noi siamo le persone che incontriamo".

L'augurio che ci si potrebbe fare è quello di preparare un posto in cui i bambini immigrati possano costruire un futuro di benessere con i bambini autoctoni, perché a loro volta avranno bambini che dimenticheranno, spero, le pochezze e le nefandezze delle generazioni che li hanno preceduti.

La mia esperienza

Visto che la comunità parrocchiale, proprio perché, comunità pellegrina, in cammino, al di là dei muri e delle strutture, è impregnata dal contesto in cui vive il proprio oggi, diventa importante leggere i contorni e i significati dell'agire sociale soprattutto a livello istituzionale rappresentativo. Il mondo entra nella nostra pelle e non possiamo ritrarci in una specie di nirvana siderale ignorando i contenuti etici dell'agire sociale, e quindi della POLITICA. Non possiamo OMETTERE di intrometterci là dove il volto di Dio nei fratelli viene insultato e sfregiato. Per quel che riguarda la mia recente esperienza posso dire che Brescia ha un passato, anche recente, in cui non si è dato spazio ad atteggiamenti miserabilistici, sia nei confronti dei cittadini

locali che degli immigrati. La concretezza verificabile della storia amministrativa lo dimostra e, anche qui, è facile abbagliare gli occhi degli ignoranti mistificando gli avvenimenti.

L'incontro delle diverse esperienze umane può avere un senso solo se queste sono in grado di comunicarsi e diventare patrimonio conoscitivo reciproco. Solo la storia ci dirà quale sarà il risultato della sedimentazione di tutti i ricordi della nostra convivenza per farne una memoria comune e condivisa, che lasci spazio a nuove memorie su cui costruire il futuro.

Non siamo noi le parentesi chiuse della storia umana e del mondo.

L'augurio che possiamo farci è di essere in grado di preparare una città in cui i bambini immigrati possano costruire un futuro di benessere con i bambini autoctoni, perché a loro volta essi stessi avranno bambini che probabilmente rielaboreranno, spero, le difficoltà e le umiliazioni dei genitori.

La mia esperienza passata in emigrazione mi porta a credere che i bimbi immigrati, come quelli italiani che ho conosciuto nel passato in Svizzera e Germania, possono essere in grado, nella stragrande maggioranza, di contribuire al bene e allo sviluppo del territorio e della comunità di accoglienza.

Guai adattarsi, oppure assopirsi pigramente, su fatti ed atteggiamenti di discriminazione e di esclusione. Ancor più quando questa viene promossa dalle istituzioni, che amo ricordare, non sono padrone né della terra né degli uomini che la abitano, ma sono solo ad essi funzionali.

Un buon amministratore, sa di dover mirare al bene e all'unità di tutti gli amministrati, senza distinzioni. Il cattivo amministratore invece semina divisioni, spaccature e fratture sociali difficilmente sanabili. L'irresponsabilità etica di taluni atteggiamenti chiede con urgenza che venga levata alta la voce degli offesi e dei discriminati, per non diventare complici di coloro che difendono egoisticamente solo i propri interessi e quelli dei propri affiliati. Esiste fortemente la tentazione di tornare all'esercizio autoritario del potere emulando i signorotti medievali.

La democrazia, la responsabilità etica per una convivenza civica, ereditate dalle generazioni passate, sono oggi pericolosamente a rischio; avanza la tentazione del pensiero unico e della segmentazione dei diritti.

E' responsabilità nei confronti della storia essere una minoranza etica in grado di essere lievito e sale della terra agendo proprio attraverso le comunità locali.